

«NOI VOGLIAMO SERVIRE IL SIGNORE!». IL TEMA DEL SERVIZIO IN GIOSUÈ 24

Luca Mazzinghi

docente di Antico Testamento
alla Facoltà Teologica dell'Italia centrale (Firenze)
e al Pontificio Istituto Biblico (Roma)

Il libro di Giosuè si chiude con un capitolo davvero singolare; in quello precedente (Gs 23), in ciò che sembra essere la vera conclusione del libro, Giosuè, il protagonista della storia narrata nel libro omonimo, colui che sulle orme di Mosè ha fatto entrare Israele nella terra promessa, ha già lasciato agli israeliti il proprio testamento ed è ormai pronto ad abbandonare la scena. Ma improvvisamente scopriamo che ha ancora qualcosa da dire; dopo aver richiamato il popolo a un'ampia riflessione sulla storia della salvezza (Gs 24,1-15), Giosuè instaura con il popolo stesso un dibattito serrato (24,16-24): siete davvero pronti a servire il Signore che vi ha salvato? E il popolo si dichiara per tre volte pronto a farlo, tanto che Giosuè può concludere con esso un'alleanza ed erigere una stele che ricordi al popolo stesso questa sua volontà di servizio (24,25-27). Così potrà dunque concludersi la vita di Giosuè, «servo» del Signore, e insieme potrà chiudersi anche l'intero libro: con la speranza che il popolo di Israele possa anch'esso servire il suo Dio (24,29-33).

A) PROBLEMI STORICI E LETTERARI

Il testo di Gs 24 costituisce un capitolo molto studiato e, allo stesso tempo, molto problematico; ma non vogliamo qui entrare nei dettagli di una discussione di carattere essenzialmente storico e letterario che, pur importante, ci

porterebbe troppo lontano.¹ Basti ricordare che Gs 24 presenta una visione diversa da quella incontrata nel resto del libro; il testamento di Giosuè (Gs 23) presuppone un popolo ormai stabilitosi nella terra promessa e del tutto fedele al suo Dio; ora scopriamo che questa fedeltà è messa in discussione proprio dallo stesso Giosuè. La sua figura, poi, è qui diversa da quella presentata nel corso del libro: Giosuè, fedele seguace di Mosè e in tutto dipendente da lui (cf. Gs 1,1-7) viene adesso descritto in un modo che improvvisamente lo avvicina a Mosè stesso; come in Es 24,1-11, anche Giosuè conclude un'alleanza con il popolo ed è posto in stretta relazione con il libro della Legge di Dio (cf. 24,31).

Diversi studiosi ritengono oggi che Gs 24 costituisca un testo tardivo, probabilmente di epoca persiana (V secolo a.C.?), pensato come conclusione dell'intero libro di Giosuè, nell'intento di accostare il libro stesso al Deuteronomio e di separarlo così dal libro dei Giudici.² Se tale è l'epoca di composizione del capitolo, è inutile cercare in Gs 24 precise risonanze storiche, come tante volte si è fatto nel passato, o magari provare a scoprirvi l'eco di un primitivo «credo storico» dell'antico Israele, come voleva il celebre studioso tedesco G. von Rad, un'idea oggi non più accolta.³

Da un punto di vista letterario, Gs 24 si presenta come un testo unitario, con la caratteristica di essere come un

¹ Ricordiamo soltanto alcuni commentari che abbiamo utilizzato e ai quali il lettore può far riferimento: T.C. BUTLER, *Joshua* (WBC 7), Word Books, Waco (TX) 1983; J.L. SICRE DIAZ, *Giosuè*, Borla, Roma 2004, 385-408; F. DALLA VECCHIA, *Giosuè* (Nuova Versione della Bibbia dai testi antichi), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010, 174-185.

² Cf. T. RÖMER, *Dal Deuteronomio ai libri dei Re. Introduzione storica, letteraria e teologica*, Claudiana, Torino 2007, 166-167. Altri pensano invece a un racconto più antico, composto verso la fine del regno del Nord (VIII sec. a.C.); cf. A. ROFFÉ, *Introduzione alla letteratura della Bibbia ebraica. 1. Pentateuco e libri storici*, Queriniana, Brescia 2007, 180-185.

³ Cf. J.-L. SKA, *Introduzione alla lettura del Pentateuco. Chiavi per l'interpretazione dei primi cinque libri della Bibbia*, EDB, Bologna 2000, 135-137.

«racconto del racconto».⁴ Un personaggio della storia (Giosuè stesso) racconta ai suoi ascoltatori la storia stessa, ponendola però in bocca a un secondo e più autorevole personaggio, Dio. La prima parte del capitolo, in particolare (vv. 1-15), costituisce una vera e propria rilettura di testi e di tradizioni già esistenti, una rilettura che potremmo definire di carattere *midrashico*, tipica di testi della stessa epoca persiana, come ad esempio Ne 9,6-32.

Ma vogliamo a questo punto entrare nel vivo del racconto, seguendone il filo e cercando di metterne in luce il tema principale, che è appunto quello del «servizio». La radice ebraica 'bd, «servire», ricorre infatti come filo conduttore del racconto; presente al v. 2, compare ben sette volte nei soli vv. 14-15 e altre otto nei vv. 16-24, per poi riapparire alla fine del racconto, ai vv. 29 e 31, per un totale di ben diciotto ricorrenze in tutto il capitolo.

B) GS 24,1-13: LA MEMORIA DELLA STORIA DELLA SALVEZZA

Il testo di Gs 24 si apre con una breve introduzione (vv. 1-2a) che ricorda il raduno a Sichem di tutte le tribù di Israele, per ordine di Giosuè, e, assieme alle tribù, di tutti i responsabili del popolo (si nominano gli anziani, i capi, i giudici e gli scribi). Ci troviamo così di fronte a una vera e propria convocazione solenne dell'intero Israele.

La località di Sichem, in Samaria, è stata scelta dal narratore probabilmente perché ha una certa importanza nelle tradizioni storiche di Israele; in Gen 35,1-4 è il luogo dove Giacobbe sotterra gli idoli di famiglia; ricordato in Gdc 9 in relazione alle vicende di Abimelech, Sichem in 1Re 12 è poi anche il luogo che testimonia della scissione tra il regno del Nord e quello di Giuda; nello stesso libro di Giosuè

⁴ J.-P. SONNET, *L'alleanza della lettura. Questioni di poetica narrativa nella Bibbia ebraica*, San Paolo, Roma-Milano 2011, 335-336.

la località è implicitamente già apparsa in 8,30-35, quando si narra della costruzione di un altare in occasione della solenne lettura della Legge.⁵

Giosuè raduna il popolo «davanti a Dio»: si tratta perciò di un'assemblea di spiccato carattere culturale, non politico. La prima parte del suo discorso (vv. 2-13) è una sintesi della storia del popolo di Israele; dalla preistoria relativa agli antenati di Abramo (v. 2), la vicenda di Israele si snoda attraverso sette tappe: Abramo, Isacco, Giacobbe ed Esaù, l'Egitto, il cammino nel deserto, la conquista della terra, la conquista della regione al di là del Giordano; i vv. 8-13, in particolare, si soffermano sul tema della «terra».

Il tono del discorso di Giosuè è di carattere profetico e il narratore si sofferma soltanto su quegli eventi che servono al suo scopo principale: il mettere in luce la costante e premurosa azione di Dio nei confronti del suo popolo; anche nel ricordo del cammino nel deserto (cf. il v. 7) non si fa alcun riferimento al peccato di Israele. La storia che qui viene rievocata è dunque una storia letta alla luce della fede; è davvero «storia della salvezza». Lo stile deuteronomista si trasforma in alcuni casi in vero e proprio messaggio teologico, come avviene al v. 6, dove, dopo che Dio ha ricordato, per bocca di Giosuè, che «io feci uscire dall'Egitto i vostri padri», il narratore mette in bocca a Dio la frase «e voi arrivaste al mare»: come se l'esperienza dei padri diventasse in quel momento la stessa esperienza di chi sta ascoltando Giosuè.

Al v. 2 troviamo la prima ricorrenza del verbo «servire»: «Nei tempi antichi i vostri padri, tra cui Terach, padre di Abramo e padre di Nacor, abitavano oltre il Fiume. Essi *servivano* altri dèi». Il verbo «servire» ha qui senz'altro un valore di carattere culturale, ma rimanda altresì a un atteggiamento complessivo dell'uomo di fronte alla divinità: un atteggiamento globale di fedeltà che va al di là del cul-

⁵ Nel Nuovo Testamento Sichem costituisce lo sfondo del celebre c. 4 di Giovanni, la Samaritana.

to in quanto tale. In tutto il c. 24 il problema non è infatti tanto *come* celebrare il culto, ma *chi* deve essere l'oggetto del culto.⁶

La tradizione espressa nel v. 2 è in realtà assente dal libro della Genesi; secondo il narratore, Terach, padre di Abramo (cf. Gen 11,27-32), «serviva» altri dèi, prima che Dio chiamasse suo figlio Abramo. Non possiamo sapere se il narratore abbia creato lui stesso questa tradizione o se essa circolasse in parallelo a quella riflessa nella Genesi, che certamente esclude una precedente idolatria di Abramo. È chiaro in ogni caso qual è il problema di fondo che in Gs 24 si vuole mettere subito in luce: qual è il Dio in cui credere? La menzione degli «altri dèi» richiama subito la prima parola del decalogo (Es 20,3//Dt 5,7), ovvero la proibizione dell'idolatria: di chi dunque dobbiamo essere «servi»? Ma occorre attendere la conclusione del discorso di Giosuè, ai vv. 14-15, per comprendere meglio che cosa si intenda qui per «servire».

C) GS 24,14-15: «SCEGLIETEVI OGGI CHI VOLETE SERVIRE»

La conclusione del discorso di Giosuè è interamente centrata sul tema del «servire»; il verbo è ripetuto, come si è detto, per ben sette volte in soli due versetti (in corsivo nel testo):

«Ora, dunque, temete il Signore e *servitelo* con integrità e fedeltà. Eliminate gli dèi che i vostri padri hanno *servito* oltre il Fiume e in Egitto e *servite* il Signore. Se sembra male ai vostri occhi *servire* il Signore, sceglietevi oggi chi *servire*: se gli dèi che i vostri padri hanno *servito* oltre il Fiume oppure gli dèi degli Amorrei, nel cui territorio abitate. Quanto a me e alla mia casa, *serviremo* il Signore».

«Servire» il Signore è qui messo prima di tutto in relazione con il verbo «temere», una connessione non infre-

⁶ Cf. BUTLER, *Joshua*, 270.

quente nella teologia deuteronomista; cf. ad esempio i testi di Dt 6,13 («temerai il Signore tuo Dio, lo servirai»; in bocca a Mosè); 10,12.20; 1Sam 12,14.20.24. Alla luce di testi come questi, la connessione tra «temere» e «servire» Dio indica allo stesso tempo il credere in lui, ma anche l'ubbidire alla sua legge e il riconoscerlo dunque come unico Signore, stabilendo con lui un rapporto personale («amare»): cf. in particolare Dt 10,12-13 («Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore tuo Dio, se non che tu *tema* il Signore tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu lo *ami*, che tu *serva* il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, che tu *osservi* i comandi del Signore e le sue leggi che oggi ti do per il tuo bene?»).

Secondo il nostro testo, si tratta di far ciò, come leggiamo in Gs 24,14a, con «integrità» (*tamîm*) e con «fedeltà». Il primo termine rimanda a un vocabolario di carattere culturale, all'integrità cioè della vittima scelta per il sacrificio (cf. l'agnello pasquale in Es 12,5), dunque all'idea di un culto autentico (cf. la stessa caratteristica propria di Noè in Gen 6,9 e richiesta ad Abramo in Gen 17,1). La «fedeltà» presuppone invece un'adesione dell'intera vita a Dio, senza compromessi; la stessa connessione di idee appare in 1Sam 12,24, al termine del testamento di Samuele, dunque in un contesto analogo, nel quale non manca, come in Gs 24, un riferimento a ciò che il Signore ha fatto per Israele: «solo temete il Signore e servitelo fedelmente con tutto il cuore: considerate infatti le grandi opere che egli ha operato tra voi».

Il servire il Signore va poi di pari passo con l'eliminazione dell'idolatria (cf. sopra), un tema che attraversa com'è noto l'intera Scrittura; ci troviamo qui di fronte a un'idea profondamente biblica: la linea di confine non passa tra chi crede e chi non crede (gli atei, nel linguaggio moderno), ma tra chi ha fede in YHWH, il Dio d'Israele che salva, e chi invece ha fede negli idoli, incapaci di salvare. Il racconto esodico non parla in realtà di un Israele che avrebbe adorato idoli in Egitto; ne parla invece il testo di Ez 20,7-8; Gs 24 fa così riferimento anche in questo caso a tradizioni alternative, unendole a quelle genesiache ed esodiche con una certa libertà.

Il v. 15 sposta l'attenzione sul tema della scelta da compiere e dunque sul motivo della libertà del popolo, che sarà alla base della sezione che segue. Servire Dio non può essere un'imposizione, ma dev'essere appunto il frutto di una scelta libera e consapevole. Teniamo presente che, nell'ottica del narratore, il popolo di Israele, arrivato a questo punto del suo cammino, ha in realtà già scelto di servire il Signore la cui presenza ha sperimentato sul Sinai (cf. in particolare Es 24,7). Il narratore, richiamando a questo punto della storia la necessità di una scelta nei confronti del servizio di Dio, ottiene così un duplice scopo: legare prima di tutto la figura di Giosuè a quella di Mosè, come sopra si è detto, ma anche sottolineare con forza la qualità personale di una fede che Dio non impone al popolo dall'alto, ma che il popolo stesso dev'essere in grado di scegliere, così com'è stato per Giosuè e per tutta la sua casa.⁷

D) GS 24,16-24: IL DIALOGO TRA GIOSUÈ E IL POPOLO

A questo punto, il testo di Gs 24 introduce un serrato dialogo tra Giosuè e il popolo, un dialogo che possiamo suddividere in sette parti (v. sotto), con ben otto ricorrenze della radice 'bd, «servire» (in corsivo nel testo).⁸

¹⁶Il popolo rispose: «Lontano da noi abbandonare il Signore per *servire* altri dèi! ¹⁷Poiché è il Signore, nostro Dio, che ha fatto salire noi e i padri nostri dalla terra d'Egitto, dalla condizione di *servitù*; egli ha compiuto quei grandi segni dinanzi ai nostri occhi e ci ha custodito per tutto il cammino che abbiamo percorso e in mezzo a tutti i popoli fra i quali siamo passati. ¹⁸Il Signore ha scacciato dinanzi

⁷ Val la pena di ricordare come nel Lezionario festivo proprio del rito romano il testo di Gs 24 è proposto come prima lettura in relazione a Gv 6,68-69, dove Gesù chiede ai suoi discepoli: «Anche voi volete andarsene?», mettendo così in rilievo il tema della fede legata alla libera scelta della persona.

⁸ Osserviamo che, a parte la ricorrenza del v. 17 (in italiano tradotta con il sostantivo *servitù*), si tratta sempre del verbo 'abad, «servire», che ritorna così altre sette volte, come in 24,14-15.

a noi tutti questi popoli e gli Amorrei che abitavano la terra. Perciò anche noi *serviremo* il Signore, perché egli è il nostro Dio”.

¹⁹Giosuè disse al popolo: “Voi non potete *servire* il Signore, perché è un Dio santo, è un Dio geloso; egli non perdonerà le vostre trasgressioni e i vostri peccati. ²⁰Se abbandonerete il Signore e *servirete* dèi stranieri, egli vi si volterà contro e, dopo avervi fatto tanto bene, vi farà del male e vi annienterà”.

²¹Il popolo rispose a Giosuè: “No! Noi *serviremo* il Signore”.

²²Giosuè disse allora al popolo: “Voi siete testimoni contro voi stessi, che vi siete scelti il Signore per *servirlo!*”.

Risposero: “Siamo testimoni!”.

²³“Eliminate allora gli dèi degli stranieri, che sono in mezzo a voi, e rivolgete il vostro cuore al Signore, Dio d'Israele!”.

²⁴Il popolo rispose a Giosuè: “Noi *serviremo* il Signore, nostro Dio, e ascolteremo la sua voce!”.

L'argomento addotto dal popolo ai vv. 16-18 circa la scelta di servire il Signore è un richiamo a ciò che Giosuè ha appena finito di esporre, ovvero il ricordo di tutto ciò che Dio ha fatto per Israele, fino a farlo entrare nella terra promessa. Sembra che adesso sia tutto a posto: il popolo ha ormai scelto di servire il Signore, accogliendo così l'invito di Giosuè.

Ma il dialogo è in realtà appena cominciato e nei vv. 19-20 troviamo, posta in bocca a Giosuè, una delle affermazioni più sorprendenti di tutto l'Antico Testamento.⁹ Sembra quasi, infatti, che Giosuè intenda adesso distogliere il popolo dal suo proposito, mettendolo in guardia dalla difficoltà che esso troverebbe nel servire Dio. Perché dunque questo richiamo inatteso, che tra l'altro, sottolineando come Dio non perdonerà un eventuale tradimento di Israele, nega quanto Dio stesso aveva affermato a Mosè in Es 34,7?

La spiegazione va vista nel fatto che il narratore scorge nella precedente risposta del popolo una motivazione insufficiente: noi serviremo il Signore, dicono gli israeliti, dal momento che egli ci ha salvato, ossia perché ne abbiamo sperimentato i benefici; dunque servendo il Signore ne avremo certamente un vantaggio. Giosuè richiama invece il popolo a una motivazione ben più profonda, fondata sulla

⁹ Cf. BUTLER, *Joshua*, 274 («perhaps the most shocking statement in the OT»).

natura stessa di Dio e sulla sua radicale libertà. Il Dio di Israele è un Dio «santo» e «geloso» insieme. La santità è una caratteristica ben nota alla tradizione sacerdotale (cf. ad esempio Lv 11,44-45; 19,2; cf. anche Is 1,4; 6,3 ecc.) e sottolinea non una qualità morale, come ben sappiamo, ma piuttosto l'assoluta alterità di Dio rispetto al mondo e agli uomini, una santità che non tollera alcuna offesa (cf. 1Sam 6,20 a proposito dell'Arca dell'alleanza). La gelosia, già ricordata nel contesto della prima parola del decalogo relativa proprio agli dèi stranieri (Es 20,5//Dt 5,9), rimanda invece all'unicità del Dio di Israele che non tollera alcun rivale (cf. Na 1,2, per un buon parallelo profetico: «un Dio geloso e vendicatore è il Signore»).

La decisione di Israele di servire Dio deve dunque fondarsi su questo tipo di motivazioni, non legate a una contropartita, ma all'identità stessa di Dio. Altrimenti il popolo correrà il rischio di servire, in realtà, soltanto se stesso, o magari una falsa immagine di Dio; ecco di nuovo l'importanza del richiamo fatto da Giosuè circa la necessità di eliminare dèi stranieri.

Nei vv. 21-24 il dialogo tra Giosuè e il popolo si fa ancor più serrato e conciso, fatto ormai di brevi battute; contro ogni apparenza logica, Israele decide di servire questo Dio così unico e diverso.

Il v. 23 completa il quadro di ciò che Gs 24 intende per «servire il Signore», aggiungendo l'invito a rivolgere il cuore al Signore (cf. Salomone in 1Re 8,58). Per «cuore» occorre intendere, come quasi sempre accade nella Bibbia ebraica, ciò che per noi è piuttosto la coscienza, sede della volontà e della ragione prima ancora che del sentimento; servire il Signore rivolgendo a lui il cuore è dunque qualcosa che nasce nel luogo più intimo dell'essere umano. Il v. 24 aggiunge l'idea, anch'essa profondamente biblica e in particolare deuteronomica, dell'ascoltarne la voce (cf. Dt 1,34.45; 4,30; 5,24.25.28 ecc.; Gs 5,6; 1Sam 12,14); servire il Signore è così legato anche al tema della Parola che il Signore offre al popolo e che il popolo è invitato ad accogliere.

Notiamo ancora come al v. 22 compaia l'idea, unica in tutto l'Antico Testamento, che è il popolo ad aver scelto il

Signore per servirlo e non – come si legge invece in Dt 4,37, 7,6-7 e molti altri testi deuteronomistici – è piuttosto il Signore che ha scelto il suo popolo. In questo modo Gs 24 fa risaltare con maggior forza il tema della libertà del popolo.

E) GS 24,25-33: SERVIZIO E ALLEANZA

I vv. 25-33 costituiscono come una sintesi storica conclusiva che riassume gli eventi narrati nel capitolo e si propone allo stesso tempo come conclusione dell'intero libro di Giosuè (cf. sopra, §A).

Nel v. 25 il tema del servizio di Dio sfocia, quasi naturalmente, in quello dell'alleanza che Giosuè conclude con il popolo, come già aveva fatto Mosè in Es 24,1-11. Il servizio di Dio è dunque legato a un patto, sancito da una scrittura ufficiale e dall'erezione di una stele (cf. il v. 26). Non sembra però che qui il narratore abbia in mente un patto diverso da quello già stabilito sul Sinai in Es 24,1-11. Il testo del v. 25 sembra piuttosto voler dire che Giosuè conclude (alla lettera «taglia») con il popolo un'«alleanza» accordandosi con il popolo stesso per servire insieme il Signore; un testo analogo è quello di 2Re 23,3, dove il re Giosia conclude con il popolo lo stesso patto, decidendo di porsi assieme al popolo al servizio di Dio. L'introduzione in Gs 24 della categoria dell'«alleanza» ci fa comprendere meglio prima di tutto l'insistenza sull'agire unilaterale di Dio nei confronti di Israele, un agire richiamato da Giosuè nella prima parte del suo discorso; l'alleanza nasce infatti sempre dall'iniziativa divina, che è libera e gratuita. D'altra parte, come avviene nella teologia deuteronomista, l'alleanza presuppone anche, come in Gs 24 è più che evidente, la libera risposta del popolo; cf. Dt 5,1-5, dove il decalogo è introdotto appunto dalla categoria dell'alleanza.¹⁰ La connes-

¹⁰ Per un primo orientamento generale sul tema dell'alleanza, cf. A. BONORA, «L'alleanza nell'Antico Testamento», in S. PANIMOLLE (ed.), *Dizionario di Spiritualità biblico-patristica*, Borla, Roma 1992, 19-68.

ne tra «alleanza» e «servizio» è evidente; servire Dio significa averne riconosciuto l'azione nella storia e avere accolto liberamente la proposta di aderire a lui, di accogliere appunto il patto da lui stesso proposto, e di accoglierlo insieme, non soltanto come singoli, ma come popolo.

Ma il testo di Gs 24 non ha finito ancora di parlarci di servizio; ricordando la morte di Giosuè, «servo del Signore» (cf. il v. 29), come già lo era stato Mosè (cf. Dt 34,5; Gs 1,1), e, insieme, la morte del sommo sacerdote Eleazaro, figlio di Aronne, il racconto di Gs 24 sembra presupporre la fine di un'epoca: quella in cui Israele ha potuto sperimentare direttamente i benefici operati dal Signore, e dunque è stato capace di servirlo; si veda il v. 31: «Israele *servì* il Signore in tutti i giorni di Giosuè e degli anziani che sopravvissero a Giosuè e che conoscevano tutte le opere che il Signore aveva compiuto per Israele».

Che accadrà poi? Il lettore già si immagina che la storia proseguirà; e chi affronta la lettura del libro dei Giudici sa che la storia non proseguirà positivamente. Il v. 31 sembra volerci dire ancora che, nell'ottica del narratore già anticipata in 24,19-20, il vero servizio di Dio non è quello che nasce dall'aver ottenuto qualcosa da lui, dunque dall'averne già sperimentato i benefici, ma dall'aver creduto in lui per ciò che lui davvero è, anche senza averlo visto direttamente. Ma Israele non raccoglierà questo invito; il testo di Gdc 2,10-14, nel libro che immediatamente segue, ci ricorda espressamente che già la generazione successiva a Giosuè, che non ha avuto un'esperienza diretta delle azioni di Dio, cesserà di servire il Signore. Nel v. 27, non senza un tocco di ironia, il narratore mette in bocca a Giosuè queste parole, relative alla stele da lui innalzata come testimone del patto concluso:

«Infine, Giosuè disse a tutto il popolo: "Ecco: questa pietra sarà una testimonianza per noi, perché essa ha udito tutte le parole che il Signore ci ha detto; essa servirà quindi da testimonianza per voi, nel caso voi andiate fuori strada dietro ai vostri dèi".¹¹

¹¹ Per questa traduzione («i vostri dèi», invece de «il vostro Dio» come nella Bibbia CEI 2008) cf. R. DAVID, «Une touche d'ironie en Josué

La prospettiva del narratore – giova qui ricordarlo nuovamente – non è di carattere storico, ma teologico; non siamo cioè di fronte a ciò che Israele avrebbe realmente fatto in un determinato momento della sua storia, ma di fronte a ciò che il popolo dovrebbe *sempre* fare in ogni tempo, se davvero credesse in Dio, ovvero se accettasse veramente di servirlo. Il popolo di Israele viene solennemente interpellato da Giosuè e la sua risposta necessariamente libera, «noi serviremo il Signore!», diviene così una luce per l'Israele di ogni tempo.

Nel testo di Gs 24, come abbiamo già osservato, l'identità del popolo è strettamente legata alla sua scelta pro o contro il suo Dio, accolto nella sua alterità e non trattato come un idolo che risponde alle nostre aspettative. Ciò che vale per il popolo, vale anche per ogni singolo suo membro: il tema del servizio contenuto in Gs 24 ci richiama, nel suo complesso, all'idea che, di fronte a Dio, ognuno di noi è responsabile della libertà che Dio stesso ci ha donato.

«A questo punto della sua storia, il popolo di Israele è interpellato: chi vuoi servire? Vuoi servire gli idoli, che sono i frutti materiali di questa terra – il benessere, il potere, lo sfruttamento – oppure vuoi servire il Signore, che ti chiama ad amarlo e ti chiama a fare di questa terra un'abitazione fraterna. Chi volete servire? E per tre volte il popolo risponde alla domanda dicendo: "Noi scegliamo di servire il Signore"».¹²

24,27», in J.E. AGUILAR CHIU – KJ. O'MAHONEY – M. ROGER (edd.), *Bible et Terre Sainte*, Mélanges Marcel Beaudry, New York 2008, 63-72.

¹² Potremmo dire che Gs 24 diviene una luce per i credenti di ogni tempo; l'intero capitolo è alla base della grande «Assemblea di Sichem» della diocesi di Milano, convocata il 6 e 7 maggio 1989 al Palalido con la presenza di 2500 delegati dei gruppi giovanili della diocesi milanese. La splendida e ampia *lectio* tenuta in quella occasione dal card. C.M. Martini su Gs 24 è oggi disponibile in: C.M. MARTINI, *Liberi di credere*, In Dialogo, Milano 2009, 19-97 (il testo qui citato è a p. 77); a tale *lectio* rimandiamo per moltissimi esempi di attualizzazione, specialmente in relazione ai giovani.

«ORA SIETE INCARICATI DEL SERVIZIO DEL SIGNORE» (2CR 29,31). SERVIRE NEL TEMPIO – IL CULTO

Tiziano Lorenzin

docente di teologia spirituale dell'Antico Testamento
alla Facoltà Teologica del Triveneto

A una comunità che rischia di perdere la propria identità, attratta dalla cultura ellenistica, il Cronista, dopo le guerre maccabaiche, rilegge la storia alla luce della fedeltà al culto nel tempio di Gerusalemme. Israele ha sperimentato la differenza tra il servizio al Signore e il servizio reso agli idoli: si è trattato di un passaggio dalla schiavitù alla libertà. Ciò è stato possibile perché il tempio fu costruito su un luogo santo, il monte Moria, dove l'angelo ha impedito ad Abramo il sacrificio di Isacco e la distruzione di Gerusalemme per il peccato di Davide: una santità che non riguarda solo il tempio e il suo personale, ma si estende alla terra di Israele e a tutto il popolo.

INTRODUZIONE

In una lettera a Paolino di Nola, verso il 395, san Girolamo scrive: «Chiunque si proponga di conoscere le Scritture senza avere una conoscenza delle Cronache, si rende ridicolo».¹ Non sembra, però, che la sua opinione abbia influenzato in passato molti commentatori tra gli ebrei e i cristiani. Dopo secoli di disinteresse, questo libro biblico sta ricevendo in questi ultimi anni una straordinaria considera-

¹ GIROLAMO DI STRIDONE, *Epistula 53. Ad Paulinum de studio Scripturarum 7: PL 22,548.*